


6
22 d
BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
11 MC
35

POESIE
LATINE, E TOSCANE
DI DON
NIVARDO DEL RICCIO
FIORENTINO
ABATE CISTERCIENSE
DI PIU' ACCADEMIE.







IN FIRENZE MDCCLIX.
NELLA STAMPERÍA IMPERIALE.

Con Licenza de' Superiori.





A CHI LEGGE.



Rovandomi quà, per indiſpoſizione non ſenza pericolo, obbligato al letto, ed avendo bene in mente la originale Immagine di S. Anastasio Monaco di Perſia, che ſi venera nella di lui Chieſa fuori di Roma all' Acque Salvie, da me a viſta venerata per anni circa quaranta, dalla quale immagine, giuſta gli Atti del Concilio Niceno Secondo, curanſi anco le infermità, ſupplicando me le rivolſi. Penſava che, mentre creduto finora avea di non eſſermi dato l'agio per una qualche oſſequioſa dimoſtrazione univerſale, al Martire dovuta eziandio per gratitudine, le tante atteſe colà diſpenſatemi beneficenze, in quell'ozio averei potuto tentarla, a conoſcimento non meno più ſteſo di un sì forte Campione, e prodi-

gioſo cotanto, in queſto ſuo particolar carattere, come pure nell' altro di porre in fuga li ſpiriti ribelli, a molti, e molti ignoto. Perciò mi appigliai all' idioma latino, e rimembrando che nella ben freſca età, e prima di veſtire le monaſtiche lane, erami cotal Muſa alquanto amica, doppo oltre a un mezzo ſecolo, ſcevro affatto di ſua dolce pratica, impreſi a rintracciarla, da me gita aſſai lungi, anzi per me poco meno che eſtinta. Steſi adunque alcuni verſi, teſſendovi la vita dell' Eroe, e all' accennato fine di venir egli maggiormente conoſciuto, e inſiememente implorato, vi ho unita la parafraſi. Sembra quindi che mi ſi poſſa concedere del compatimento in non avendo ſeguito l' orme degli aurei Poeti; e pregaſi inoltre d' avvertire, che eſſendo il ſoggetto sì riſpettabile, ſi è voluto maneggiare inalterabilmente, e come dir ſi ſuole, *prout iacet*, cui paiono non ſconvenevoli l' eſpreſſioni, e maniere eccleſiaſtiche,

ri-

ripieno il medesimo di Costituti, e Supplizi, non sì facili al metro; nè si è tralasciata però la menoma circostanza.

E poichè, dove riposano le Sacre Ossa del nostro Martire, contigui ergonsi due altri templi, ragguardevoli molto pe' fatti occorsivi, del martirio dell' Apostolo Paolo co' sorti fonti perenni, e della visione del P. S. Bernardo all' Altare sopra la catacomba di Zenone, donde si ha uno de' più insigni santuari dell' alma Città, sonomi lusingato non disgradevole di abbozzarvi ancor d' essi i pregi, e le forme.



DE S. ANASTASIO

PERSA, MONACHO, ET MARTYRE.

CARMEN.

Magnus in Ascetis, Athleta a Perside magnus,
Magnus ANASTASIUS; mihi tot qui Fausta precatus,
Cum Romae in claustris, sacrato pignore claris,
Contexit lustris octo mea membra cucullus;
Promeruit, quamvis inculto carmine, laudes.

At nunc quas valeam, tacitis sat frigidus annis,
Et cui quinque ultra denos parnassia rupes
Nec procul est visa, e latio tam culmine fulgens,
Atque hinc longaevo contraxit tempore mentem,
Haud solum quae insudando transacta coercet,
Sed quae intra, quae extra, quae Numinis omnia tentat;
Et lubeat pariter tentamina prodere nostra.

Ergo Heros fortis, qui reddis imagine vires,
Da languenti almum caelesti flamine robur.

SOPRA S. ANASTASIO

PERSIANO, MONACO, E MARTIRE.

CARME.

IL grande Asceta, grande per martiro,
Grande ANASTASIO del reame Perso,
Intercessore a me di grazie tante,
Quando per otto lustri in Roma io vissi
Della veste Monastica coperto
Pe 'l sacro Pegno ne' ben noti Chiostri,
Gran merto ebbe di laudi, ancorche incolte.
Ma che or potrò per gli anni cheti algente,
E mentre oltre a' cinquanta di Parnasso
Neppur da lungi ho rimirato il monte
Iu quella cima, che sì 'l Lazio illustra,
Lunga, e lunga stagion quindi i pensieri,
Non sol tenuti a fren dal Positivo,
Che distillando la reminiscenza
Lo passato rattien sempre corrente,
Ma da Teologia, ch'è tentatrice
Sul primo Ente, secondo e dentro, e fuori;
Nè sia discaro che con questi carmi
Pur ne veggino il dì nostri ardimenti.
Dunque tu forte Eroe, di cui la immago
Le forze rende, con celeste impulso
Della languida Clio l'estro avvalora.

Chosro potens bello, saevis & cladibus ardens,
Ceu praeceps aquilo raptans sylvasque, domosque,
Finibus e persis centum movet illico turmas,
Quassum Heraclii imperium convellere certus.

Iamque Magundattus Rasnuni liquerat aedes,
Belligerae addictus regali in sede palestrae;
Cum tamen in magica, Haus genitor quam tradidit, arte
Aetate a prima gnarus, ni forte magister.

Interea Sainus, toto super agmine Princeps,
Illum, plus sibi germano pro sanguine vinctum,
Incendens, eradicans, Chalcedona ducit.

Providus at vertens irata Philippicus arma
Persidis in terras, cogit remeare phalanges;
Noster sed Miles, castris, ac fratre relictis,
Accedit, secum reputans, Hierapolis urbem.

Excelsi pietas! Qui dum permittit iniqua,
Quam bona praestare ex ipsis dignatur iniquis.

Prae cunctis Persae abstulerant venerabile Lignum,
Inclyta ab Augusta Golgothae in monte locatum,

Quod

Cofroa d'armi potente, a ftragi accefo,
Come aquilon, che fvelle e felve, e cafe,
Squadre cento da Perfia in furia muove,
E di abbatter d'Eraclio il fiacco impero
Nutre nel fiero cuor certa fperanza.
Già quei, che Magundatto un dì nomoffi,
Di Rafnuno il paefe avea lafciato
Col patrio tetto, nella regal Sede
Agli efercizi marziali intento;
Benchè nelle magie, da Aufo il padre
Apprefe in frefca età, dotto, o maeftro.
Intanto Saino, condottier fupremo,
Cui più lo ftrigne di fratello il fangue,
Mentre fradica, e incende ovunque paffa,
Alle contrade Calcedonie il guida.
Ma l'accorto Filippico volgendo
L'irate fchiere in fulle Perfe terre,
Colà coftrigne a rieder le nemiche;
Altrove il Guerrier noftro il cammin volge,
E il Germano, e le tende abbandonate,
A Gerapoli va, feco penfando.
Clementiffimo Nume! Allorche iniqui
Fatti permette, dalli fteffi trarne
Degnafi di bontade opre grandiofe.
Rapito il Perfa avea fopra d'ogn'altro
Il Legno venerando, dalla Augufta
Elena del Calvario in cima pofto,

Qual,

Quod, densas veluti fervens sol discutit umbras,
Ad Veri lumen vana, atraque corda trahebat;
Traxit, & in sublime, humano ab amore revulsum.

Virtutem, Arcanumque Crucis cognoscere flagrans,
Argentarii opus cum discit ab hospite persa,
Et CHRISTUM discit, tamen, heu, baptisma moratur;
Christiada quanquam, rabiem metuente suorum.

Verum ad templa finit sociali incedere gressu:
Picta ibi conspiciens, quae vere immitia passi
Heroes, causam inquirens, miratur, & orat.

Tarda Ignis mentem illustrans molimina nescit.

Invenit in Solymis, non hic brevis incola, suppar
Hospitium Fidei, ac artis, votisque secundum.

Primus ab idolis lectus dare nomina CHRISTO,
Relligione mage, actis quam, & diademate Magnus,
Victa morte Domum Surgenti erexerat; inde
Evulsam ferme immani notissimo ab hoste

Sedis

Qual, come il sol, che con i raggi fervidi
Ogn'ombra caccia, i folli animi, e scuri
Alla del Vero cognizion traea;
Il trasse, e in alto dall'amore svelto
Delle cose volubili, e mortali.
L'Arcano della Croce, e la virtude
Avido di saper, trovato albergo
Con pari di nazion, d'argenti apprende
L'arte, e di CRISTO in un l'Esser divino;
Ahi, che il lavacro non pertanto è presso,
Ov' ei quantunque immerso, il furioso
De' pur nati colà sdegno paventa.
Pure a' templi compagno ir ne consente:
Pinte quivi mirando le crudeli,
Che tollerar gli Eroi, barbare pene,
Richiesta la cagion, stupisce, e adora.
Il Fuoco, che in la mente i raggi sparge,
Ignora nell'oprar tardi li sforzi.
Non di brieve soggiorno in Gerosolima
Ritrova ospizio d'opra, e d'ugual Fede,
Acconcio inoltre alle sue brame ardenti.
Cesare, il primo a professare eletto,
Sprezzati i finti Dei, di CRISTO il culto,
Più, che per la corona, e gesta, Magno,
A lui, che vinta la superba morte
Cinto forse di gloria, un Tempio eresse,
Dal Tiranno notissimo sconvolto,

Che

Sedis Apostolicae Praeses reparare Modestus
Curat, & Elias sancte servire Sacerdos.

Ducit ad hunc opifex, genitoris amore receptum
Ille offert alii, qui tantum pectoris aestum
Mandat sedari, & sacra demergitur unda.

Quid modo ANASTASI? An hinc argentum cudere sentis?
Lapsa octava dies, iam iam deponitur Album,
Te, tuus ut pater, exquirit, quoque doctor, & hospes.

Mox: fac me Monachum: pariter mox claustra petuntur
Mille quater gradibus, fundato more vocata
Ante, Abbatis Anastasii, qui condidit illa.

Audit cum reliquis Praesul, virtute coruscus
Justinus, tradens aequali pene magistro,
Qui tunicam ponit, mentem qui tegmine vestit
Ingentis pretii, Divina, Humana docendo.

In primis magnus nostro in Tyrone profectus:
Pervigil in sacris; sacrorum lectio iugis;
Non bene capta petit; sed quando cella reondit,
Totus in Athletis lacrymarum flumina fundit,

Dira

Che Modesto sollecito ripara ,...
Della sedia di Piero Presidente ,
E il Sacerdote Elia degno è ministro .
A questi il buono artefice il conduce ,
E ricevuto con paterno affetto
All'altro l'offre , che desio cotanto
Calmato vuol , e in la sacr' onda è immerso .
ANASTASIO che pensi ? La intrapresa
Arte seguir ? L'ottavo giorno è scorso ,
Dell' esterno candor scinger ti dei :
Qual padre il chieggio , e de' celesti Arcani ,
Ospite ancor , la verità t' insegno .
Tosto Monaco fammi ei dir s' udio ,
E tosto al chiostro quattro miglia lungi
Sen vanno , giustamente dell' Abate
Fondatore Anastasio in pria nomato .
Le preghiere cogl' altri ode , e seconda
Giustino , di virtù Prelato onusto ,
E il dà in custodia a quasi mastro uguale ,
Che il corpo veste , e riccamente l'alma
Con i lumi divini , e cogl' umani .
Grande è il profitto , che ne' primi il nostro
Discepolo riporta : a' riti sacri
Vigila molto , e sulle sacre carte
Fissi tiene gli sguardi , ed i pensieri ;
Richiede il non compreso , e quando in cella ,
Intento tutto a' trucidati Eroi

Versa

Dira legens Acta, ac relegens, partosque triumphos;
Unde avet, ut pariles dignetur ferre dolores.

Nil prohibent haec, sollicitat, quin incitat artus,
Escis praecipue aptandis operosus, & horto,
Omnibus, ob curam in cunctis, apprima suavis.

Talia rimando satanas, graviora pavescens,
Vi extrema aggreditur: tumulatae spectra magiae
Suscitat, a patre impressae, miracula verbis,
Lenibus aut factis, hilari clamore, patrantis:
Desere caenobium luctus sedem, atque laboris.

Quam bene perspecto vibrati robore teli,
Detegit Abbati, haud vulnus, sed vulneris ausum:
Impetrat auxilium, communi ac ense fugatus
Tentator vehemens mordet pallentia labra.

Sed propiora manent insignem praemia palmam.
Fessa dabat durae tantisper membra quieti:
Monte super celso gemmis, auroque nitentem
Conspicit offerri calicem, vinoque repletum:
Accipe, & hauri; praestat laetabundus utrumque;

Pro-

Verſa fiumi di pianto, i crudi ſcempi
Speſſe fiate leggendo, ed i trionfi,
E d'eſſer degno il ſen gli agita, e accende
Di ugualmente ſoffrir fervida brama.
Impedite non ſon l'opre, ſollecita,
Anzi ſtimoli infonde alle ſue membra,
Più a condir menſe, e al ruſtican travaglio,
Molto per ogni cura a ognun ſoave.
Satanno un tale oprar addentro ſcorto,
Col non vano timor di maggior danno,
Tenta il più fiero aſſalto: le ſepolte
Smunte immagini avviva di magia,
Dal genitore a lui tenero impreſſe,
Con voci, o lievi fatti in lieto plauſo
Facile di portenti operatrice:
Il chioſtro laſcia, dove la triſtezza,
E non men la fatica han ſtabil ſeggio.
Viſto appieno il vigor dello ſcoccato
Dardo, n'apre all'Abate l'ardimento,
Vuoto d'effetto; il tentator gagliardo
Coll'impetrato pubblico ſoccorſo
Morde le ſmorte labbia in fuga poſto.
A vittoria sì inſigne il premio è appreſſo.
Stanco alquanto prendea duro ripoſo:
Sopra alto monte lucida di gemme
Aurea coppa di vin gli s'appreſenta
Ricolma, in ſuon, ch'eſprime: or prendi, e bevi;



Gli

Protinus evigilans inopino lumine noscit
Martyrium obtentum, diuturno ardore cupitum.

Tunc quoque nocturnos it primae sabbati ad hymnos;
Adveniente die Abbatem secedere poscit.

Tu, sacrarii humus, strato tam corpore felix,
Quam lacrymis haustis, optato electa recessu,
Testis es assertae conciso tempore mortis,
Ac magis implorasse ideo fervescere vota.

Quot, Pater, adiungit, quales ego homuncio curas
Invexi tibi! Per te inferna e nocte beatam
Aspicio lucem: iam nunc Extrema tuere.

Quae causa, o Fili? Brevis unde scientia vitae?

Visum enarrat, quo placide violentia lucet,
Consulto sed naturae praefertur origo,
Ne, cum martyrii fortem firmaret aperte,
Vel leviora humiles paterentur scandala Fratres.

Blande sedato, monitis & pluribus aucto,
Virtutem longe maiorem accepta synaxis
Infert solemni in Sacro, ac perrumpere cogit

Ignem

Gli balza il cuor mentre l'un l'altro adempie;
Subito desto da celeste lume,
Come in lui sparso, immantinente intende
Che il sì caro martirio era ottenuto.
Allor pure s'indrizza al quieto canto
Della notte festiva, e a dì nascente
Umil chiede all'Abate udirlo solo.
Tu del sacrario suol, ritiro eletto
Giusta il desire, e per le membra stese
Felice, e per le lagrime asciugate,
La vicina asserita attesti morte;
Onde imploronne più ferventi i voti.
Quanti io, spregievol' uom, quali, soggiugne,
Ti diedi affanni, o Padre! La beata
Luce veggio per te dall'ombre inferne:
Or che alla meta sono, or mi difendi.
O Figlio, e la cagion? Donde mai certa
Notizia avesti della brieve vita?
L' oggetto in quiete, in cui mite traluce
La violenza, narra, avanti esposto
Per prima universal condizione
Con soda avvedutezza il Frale suo;
Che mai dal chiaro in se gran dono espresso
La fraterna umiltà scandol patisse.
Al dolcemente posto in piena calma,
E con molti consigli, e prove molte
Rinvigorito, assai maggior gl' infonde

Ignem conceptum, & CHRISTI se reddere testem.

Esca cum Patribus, tenuique sopore refectus,
Abscedit tacite, solo comitatus amictu:
Senserat intus enim suprema voce iubentem.

Quae moderatur Mens aeterna, & tempora signat.

Ascetae officiis septem compleverat annos;
Ubera complentur PARACLETI munera septem.

Lydda olim combusta, Diospolis inde, ministrat
Hospitium primo, ascendit Montana Garizim,
Nostri ubi adoravere Patres Samaritidis ore,
Et circum veneranda petit vestigia quaeque.
Sic studet interius Luctator proximus ungi;
Semestri exercenda truci certamine virtus.

Tandem in caesaricam supera vi ductus arenam
Iure palaestino, Matrem perquirit amoris,
Intemeratam Matrem, biduo & incolit aedem.

Diva trahit, palma splendens, Euphemia; quosdam
Incessu ad templum Arsacidas incumbere cernit

Arti

Coraggio nel solenne Sagrifizio
Il ricevuto Pane della grazia,
Ed a romper lo forza il conceputo
Fuoco, e di CRISTO a rendersi assertore.
Preso co' Padri il cibo, e in un ristoro
Con lieve sonno, il piè muove dal chiostro
Cheto, e la veste solo è sua compagna:
Dentro il supremo avea sentito impero.
La Mente eterna, ch'è moderatrice,
I volubili giri ancor distingue.
Ne' monastici Uffizi eran compiuti
Sette anni, con influsso copioso.
Il PARACLETO compie i doni sette.
Già l'arsa Lidda, Diospoli poi detta,
Prima l'alberga, il garizzino monte
Sale, ove culto diero i Padri nostri,
Come la Donna di Samaria espresse,
Ed i sacri vestigi adora intorno:
Sì, Atleta omai, lo spirto unger procura;
Per ben sei mesi in barbaro conflitto
La costanza di Lui vuolsi alle prove.
Al fin ridotto da superno impulso
Nel cesarico campo palestino,
D'amor la Madre, la gran Madre intatta
Cerca, e in casa di lei due giorni posa.
Da Eutemia tratto, per la palma illustre,
In gire al tempio alcuni Persi scorge

Arti haud ignotae ; ſubito ſe vibrat in illos :
Qui Veſtrum error, torpentiſque illuſio gentis ?

Libera mirantes interrita Dicta, quis es tu,
Facta admiranda, ut ſimulata, ac noxia damnans ?

Quondam ego vobiſcum : incipiens reſerare nefanda,
Muteſcunt omnes, tantumve ſilere precantur :
Turpe lucrum, Antiquum eſt, pulchro praecedere Vero.

Progrediens paulum, praetorii ad oſtia equeſtris
Lingua aliquos patria, ſimul ac blaterante ſedentes
Audit : is eſt delator. Flammea lumina figens,
Sum CHRISTI ſervus ; potiora Inſignia ſector,
Quam quae tranſactis annis, ut veſtra, ſecutus :
Servio delapſo e coelis delicta piare.

Continuo circumdant, egreſſuſque Tribunus,
Cuncta minutatim exquirens, patefacta lubenter,
Servari iubet : interea ſe ſe abſtinet eſcis
Illorum, omnimode inferni non immemor aſtus.
Marzabanas, triduo rediens, cum percipit Acta,

Vult

Nella nota magia ftarfe occupati;
Tofto fi fcaglia in lor: che error di voi,
E dell'altrui ftupiditade inganno?
Sorprefi dal parlar franco, ed ardito,
Chi fei, che l'ammirevole oprar noftro
Per bugiardo condanni, e in un dannofo?
Anch' io nella voftr' arte un giorno efperto:
Cominciando a fcoprir l'opre nefande,
Tutti muti fi fanno, e folo il pregano
Che a tai voci, e fimìli il varco chiuda:
Coftume antico che il guadagno informe
La tanto vaga verità preceda.
Non molto egli inoltrato, appo l'ingreffo
Dell'equeftre Pretore affifi alquanti
Ode in nativa lor ftolta favella:
E' quefti un relator. Fiffando ardenti
I fguardi, di GESU' fervo fon'io;
Infegne fieguo più gloriofe invitte,
Che non le voftre, un dì da me feguite:
Mia fervitù di lui, che dall'Empiro
Scender degnoffi ad efpiar le colpe.
Repente il cerchian', e il Maggiore ufcito
Splorando ogn' atto, a buona voglia aperto,
Ritenerlo comanda: ei da' lor cibi
Intanto aftienfi, memore degl' ufi
Di tartareo velen maifempre infetti.
Scorfi tre giorni Marzaban tornato,



 Intef

Vult, ibi supremus iudex, cognoscere causam.

Res aliae elongant: at vir tunc lege fidelis
Detentum appellans, mariano in limine notum,
Audita serie, introspecta mente, beatum
Dicit, qui eximium Fidei caepisset agonem:
Roborat eloquiis ipsam contemnere mortem,
Coelitus edocti postrema referre coronam.

Marzabanae obijcitur, nec ritu persico adorat:
Firmiter inspectus, perquisitusque: repente
Christigena, e Rasnuno Persa, aetate priori
Incantator, eques, referato nomine utroque;
Almam nunc video, pulsa caligine, lucem.

Ad primum, dimisso errore, revertere cultum,
Iugera multa tibi, multum praebemus & auri.
Non sinat Omnipotens, nunquam permitte mi Iesu,
Sed fac vi tota te corde, ac ore fateri.

Arridet vestis. Vestis, qua gloria magna,

An-

Intesi gli atti, a se la causa chiama,
Come legislatore ivi supremo.
Distraggono altre cure: Uomo fedele
Trattando allor col Reo preteso, noto
Nella presso a MARIA soglia abitata,
La serie udita, ed il pensier compreso,
Beato il dice, che intrapresa avesse
Sì nobil per la Fede aspra tenzone:
Con Sacri Detti lo coraggio accresce
Fin la morte a sprezzar, che solo serba
Alla meta il divin Mastro corona.
Condotto avanti a Marzabanno altero,
Non già col rito persico l'adora:
Fisso quelli lo mira, indi il richiede:
Cristiano incontanente, in Persia nato,
Cuna mi diè Rasnuno, alla magìa
Attesi in prima, e sul destriero all'armi,
Cambiato in Anastasio il Magundatto;
Le foltissime tenebre cacciate,
Or'ergo le pupille all' alma luce.
L'error deposto, al primo culto riedi,
Colmo sarai di assegnamenti, e d'oro.
Non mai permetta Quei, che tutto puote,
Nè Tu, mio Salvador, mai ciò permetti,
Ma fa che ad onta de' più crudi affanni
E lo spirto, e la lingua a te dian laude.
Piace la veste. Sì, gloriosa tanto,

Angelica, atque magis, quam sit tua purpura, fulgens.

Invasit daemon. Daemon invaserat, intra
CHRISTUS adest, totum imperio qui pellit avernum.

Haud tibi regalis forsan metuenda potestas,
Quae crucis in trunco configi membra iubebit?

Quis pavor? Ut nos nonne homo, corrumpendus & ille?

Sensibus hisce immotis demum percitus ira,
Imperat abduci in castrum, ferroque revinctum
Portare assiduo lapides. At paena gravescit:
Cunctae ceu regionis honor turpetur ab uno,
Rasechiis pariter nonnulli in finibus orti,
Censentes dici CHRISTI cognomine probrum,
Fortiter oppugnant; pelluntur pectore forti.

Amens iudicium! Hinc celebris provincia vestra.

Nulla dies, quin concurrant raptante furore:
Discindunt vestes, immitia verbera vibrant,

Bar-

Veſte, che l'uomo inalza al gtado angelico;
Della porpora tua più riſplendente.
T' invaſe angiol maligno. Invaſo queſti
Avea, CRISTO or dimora entro al mio petto;
Che averno tutto con impero ſgombra.
Da te non ſarà forſe anco temuto
Il ſovrano poter del Rege noſtro,
Che inchiodar ti farà di croce a un tronco?
Qual fia temenza? Non è egli forſe,
Come noi uomo, a corruzion ſoggetto?
Da così fermi ſentimenti all' ira
Spinto alla fine, nel caſtel ſi tragga,
E in ferri avvinto di portar le pietre
Al travaglio continovo ſoggiaccia.
Ma la pena via più grave ſi rende;
Quaſi che nazion di fama chiara
Dalle oppoſte di un ſolo opre sì oſcuri,
Penſando alcuni, ne' confini ſteſſi
Raſechiani a ſpirar l' aure forti,
Eſſere il chriſtian nome obbrobrioſo,
Lo inveſtan da gagliardi, onde il deponga;
Nè con forza minor vengon riſpinti.
O ſtolto penſamento! Indi la voſtra
Provincia ne verrà nota, ed illuſtre.
Giorno non vi è, che dal furor rapiti
Non accorran colà: ſquarcian le veſti,
Vibran ſpietati colpi, ancora il volto

Per

Barba nec immunis, divulsa, ingentia saxa,
Quatuor illorum quae vix attollere possunt,
Terga premunt, alio plantam, collumque catenae.

Eheu, non satis haec, quamvis tolerentur ovando:
Auctor naturae plusquam mortalia confert.

Vere ista, haud quae Marzabanas portenta requirit
Rursus ab adducto, ardenter proferre negante
Vel verbum magicum. Quid? Adhuc? Dimissa resume,
Tum scribam pro te Regi. Responsa recepta:
Scribe iterum, & mala; iactate exquisita malorum:
CHRISTUM testatus, CHRISTUM testabor in aevum.

Caedatur baculis, dum regia iussa recusat.

Accincti, impavidus, lictores sistite, vinclis
Non opus: in fronte invicti cum compede signi
Confirmans animum, stratus se corpore firmat.

Paulisper virgae sistant, iniuria vesti,
Exuite, & lusu membratim scindite carnem.

Desi-

Per la barba ſtrappata ha fier tormento,
Saſſi, che quattro alzare appena ponno,
Frangono il dorſo, e le catene, anneſſe
Con altri ad altre al piè, queſto, ed il collo.
Ah, che tutto non è, pur lieto il ſoffre:
Non può natura giugnere tant' alto,
Virtù infonde l' Autor ſopra natura.
Queſti i portenti ſon, non quei, che chiede
Marzabanno al dì nuovo a lui condotto;
Con ardenti parole eſprimer niega
Delle magiche frodi anche una ſola.
E che? Perſiſti? Gli abiti dimeſſi
Riprendi, e a tuo favor ſcrivo al Monarca.
Ei già riſpoſe: la Propoſta addoppia,
E in diſvantaggio mio calca la penna;
I ſupplizi più crudi in me ſi ſcaglino:
Di CRISTO giunſi a profeſſar la fede,
Di cotal profeſſion fine è l' Eterno.
Si batta con baſtoni, e non ſi ceſſi,
Finche al Monarca di ubbidir ricuſa.
Si accingono i miniſtri, intrepid' egli,
Fermate, affatto inutili i legami:
Con quel del ſegno invitto confermando
L' alma, ſi ſtende al ſuolo, e il corpo ferma.
Fermin le verghe alquanto, ingiurioſe
Alla veſte monaſtica, e diſcinto
Per gioco a pezzi tagliſi la carne.

Scrivo

Desine, tum scribam. Placeat quodcumque, facesse.
Regem non metuis? Pariter corruptio solvet:
Expers JESUS, de nihilo quo conditus orbis.

Quanquam Marzabanae despecta superbia temnat
Quodlibet, inconcussa libertate stupescit;
Sed feritate pari custodia denuo claudit,
Et reserata brevi Conclusum denuo mittit.

Vertice in excelso duplex aggressio vana,
Tertia munitae tentatur fortior arcis.

Eia age, cessabis, dire, viduatus olympi
Lumine divino, magicis eia advola ad aram.

Et quibus ipse litem Divis? Phaebo, atque Dianae,
Igni, telluri? Omni igitur, quod commoda praestat,
Supremus tribuendus honos? Illusio faeda
Immundi Genii: sunt cuncta a Numine vero
Nostrum in servitium; CHRISTI qui Numen adorant,
Ut vos, taenariis non illuduntur ab umbris.
Ipse Deus verax, sanum insuperabile verbum

Exesis

Scrivo, cambia penſier. Fai ciò che vuoi.
Il Re non temi? Ei pure i lumi chiuſi
Ugualmente ſarà polvere, e fango:
GESU' immortal, per cui dal nulla tratta
Fù la celeſte macchina, e terrena.
Benchè di Marzabanno il cuor ſuperbo,
Diſprezzato altresì, tutto diſprezzi,
Per così ferma libertà ſtupiſce;
Ma con pari barbarie ei torna chiuſo,
E ſi ritragge in brieve al truce aſpetto.
D' un monte in cima di munita rocca
Con più vigor ſi tenta il terzo aſſalto,
Mentre ſucceſſo van gli altri ſortiro.
Sù via, l' aſſalitor, muoviti all' opre,
Sù via coll' arte tua vola all' altare,
Che orrendo fine all' oprar tuo non ponga,
Scevro della del ciel luce divina.
E a quali Dei ſagrificare? A Febo,
A Diana, ed al foco, ed alla terra?
Perciò qualunque a noi comodi appreſta
Dovrà onorarſi con ſupremo culto?
Inganno ſozzo dello ſpirto immondo:
Per ſervigio dell' uom tutto creoſſi
Dal vero Nume, e quei, che CRISTO adorano
Qual Nume, non ſoggiacciono alle folli,
Come voi, luſinghiere ombre d' averno.
Lo ſteſſo Iddio verace, che promiſe

Si-

Exosis pro se spondens, dignatur inertem
Prorsus doctrina, studia inter barbara natum,
Clara quidem humanis animis, tamen alta profari.

Prosequitur, frustra; confessae triplice Serto
Ferventis Fidei consueto in carcere gestit.

Corpus ibi, in claustro mens, Totum in mente perennat,
Quos claustrum includit: perlatis fortibus Actis,
Pleno cum Conventu Abbas Hegumenus inundans
Laetitia, geminos, simulac athletica scripta
Mittit, ut absolvat, noctuque, diuque precatur;
Nec psalmis, hymnisque Heros a laude quiescit.

Diligere alterutrum summi dilectio cogit:
Ad canonem surgens, ne ferrea vincla iacentem
Marzabanae puerum, sibi vinctum, extenta fatigent,
Collum declinat collo, planta est prope plantam.

Aspiciens, expendensque e custodibus unus,
Tota sub nocte exuperanti pondere fractum

Oran-

Sicure insuperabili risposte
Agli odiati per lui, per me si degna,
Di ogn' umano sapere affatto nudo,
Nato tra gente barbara, e nutrito,
Proferire alte cose, ancor che chiare
A quei, cui raggio di ragion risplenda.
Siegue, ma indarno, e di tre Serti adorno
Della con tanto ardor Fè protestata
Nel consueto carcere gioisce.
La salma ivi è, lo spirto ancor nel chiostro,
E di tutti del chiostro è tutto in mente:
Giunti i riscontri delle gesta forti,
Ebro di gioia l'Egumeno Abate
Col pieno ceto, ne spedisce duo
Con scritti di coraggio, onde il bel corso,
Intrapreso da Eroe, da Eroe lo compia,
E di notte, e di dì spargonsi voti;
Nè dalle preci sue tregua egli prende.
Dello increato Ben non stà l'amore
Che coll' alterno dello Ben creato:
Per la preghiera regolar sorgendo,
Acciò de' ferri il tratto non molesti
Di Marzabanno un servo, ad esso avvinto,
Il collo inchina al collo, e il piede accosta.
Un vede de' Ministri, e ripensando
Da' primi albori agl' ultimi ben trito
Con incarchi dell' uomo oltre le forze

Starse

Orando stantem tenebras impendere totas,
Quis tandem hic? Oculos figit, nec membra moventur,
Ac mage cum videt Indutos fulgentibus Albis
Intrare, & cinctum pariter fulgere Precantem:
Proh Deus! Angelicis equidem de caetibus isti:
Eximie crucibus contexta hinc pallia mutant
Sensum in Pontifices, gestanti fulgido Ephaebo
Auri thuribulum: fragrant coelestia thura.

Dextra conatur somno removere propinqum:
Immoti sistunt; extremo denique in illum
Se immittit nisu; illuc vertitur experrectus;
Visa uni cessant, penitus nil conspicit alter;
Laudat uterque Deum, magnalia credita postquam.

Ampla in consilio divinae opulentia mentis!
Insequitur Mosen praestans dulcedine custos,
In cruce Passum, iudex ante, sopore gravatus:
Visio fors primo, ut credat sub lege secundi.

Mar-

Starſe nell' ombre della notte intera
Sulle piante a pregar, chi è al fin coſtui?
Fiſſo negl' occhi, immobil nelle membra,
Più lo ingombra ſtupor poiche rimira
Entrare in veſti candide ſplendenti
Perſonaggi, e da loro intorno cinto
Ugualemente il ſupplice riſplendere:
Gran Dio! Son queſti in ver de' cori angelici:
Cangia penſiero allorche il pallio ſcorge
Alteramente delle croci ornato
A guiſa de' Pontefici, e di luce
Giovine folgorante odor celeſte
Diffonder colla man dall' aureo vaſo.
Colla deſtra il vicin deſtar ſi ſforza:
Perſiſtono amendue quali eran prima,
Pel grande oggetto l'un, l'altro pel ſonno;
Sopra ſi getta al fin con tutto l' empito:
Apre, ed i lumi volge ove gli accenna;
Nulla è ſcorto da queſti, e ceſſa quelli,
Cui fè preſtata, d'ambo a gloria unite
Del mirabile Autor ſono le voci.
O del divin conſiglio ampio teſoro!
Con ſoavi coſtumi era il cuſtode
Seguace di Mosè, di ſonno il carco
Giva, giudice in pria, ſegnando l' orme
Di Chi per l' uom fu al duro legno affiſſo:
Al primo forſe la viſion s'aprio

C Per-

Martyrium clare impendet per thuris honorem.

Mittitur in castrum versute illustrior aulae:
Regis mandatum est, tantum te promere voces,
CHRISTUM non colo; confestim dimissus, ad arma,
Claustrum, nobiscum, delata effraena facultas;
Promissa ingeminat, variis terroribus urget,
Nec potis inclinare: alia redit arte, pudorem
Causam effingens, dic me coram, unaque duobus.

Dic quaeso, tu orator, quando inscitia fassa
Testis eras? Monachum, nescis, sacra iura doceri?
Inter nobiliora fuimet opinio vilis;
Verbum stare trium firmant, aut ore duorum;
Contectum omne revelandum, occultum omne sciendum:
Edidicit nec coram uno: molimen inane.

Ducendus vinclis, sicut Rex imperat, illuc.
Quis timor effugii? Solers reminiscere Praeses,
Caedi iussisti, sola actum ad verba flagellum;

Af-

Perchè il secondo nella Fè seguisse
 Sotto l' alma d' amor paterna legge.
Chiaro d' Atleta la compiuta palma
 Dell' incenso l' onor mostra imminente.
Con scaltro ingegno nel castel si manda
 Della corte il più nobile: il Rè vuole
 Da te le voci, e a tuo piacer stia il cuore,
 Non CRISTO adoro; incontanente assolto,
 Al Monastero torna, all' armi, nosco
 Fermar ti puoi, la facoltade offerta
 Dalla tua volontà prenda misura;
 Promesse addoppia, co' terrori il sprona,
 Nè tanpoco lo val muovere un passo:
 Riede con altra frode, ed il rossore
 Fingendone cagion, fuor vegna il Detto
 Di me con altri due solo in presenza.
A buon grado, orator, dj tu, vi fosti
 Quando in tutto sua mente espresse incolta?
 Sacre leggi imparar l' asceta ignori?
 Trall' eccelse è di se basso il sentire;
☞ Di tre in faccia, o di due stà la parola;
 Si sà l' occulto, scuopresi il coperto:
 Ei quinci apprese che neppur pres' uno
 Salva sia l' onestà: macchina vana.
Stretto in ferri colà giusta il comando.
Qual di fuga timor? Pretore accorto
 Degl' imposti flagelli or ti rammenta,

Asserit hinc vere, quod libertate tributa
Ultro tuum Regem breviori semita adiret.

Spe amissa, impressus, plebeio includitur antro,
Quini abscessurus non lapso fine diei,
Et duo sunt, quoque signo, ac relligione, sodales.

Instat vitalis festa Exaltatio Ligni,
Sub Constantino orta, nova dein luce coruscans,
Ambo & Legati, quidam pietate calentes,
Ac mage inusti, iam iam spreta morte colendi,
Virtutum Domino vigilantes laudibus instant,
Duras obliti aerumnas, in gaudia versas.

Aurorae iubar exoritur, languentibus astris,
Orat Marzabanam terrena negotia curans
Spectatus vir, cui multum & coelestia cordi,
Ducat ut ad templum, vinctum sibi cedere nostrum,
Occiduo per se spondens haud sole reductum.

Cedit: ad aspectum terra audit iubila, & aether,

Nam

E che questi l'effetto ebber dal labro:
Quindi vero il suo dir, che reso sciolto,
Anche battendo la più brieve strada,
Al tuo Signor di buona voglia andrebbe.
Ogni speme perduta, impresso il bollo
Entro il comune ergastolo si chiude,
Fisso il viaggio al quinto dì non scorso,
E coppia si destina, anche compagna
Nel brutto segno, e nella bella Fede.
Presso è il solenne dì dell' almo Legno,
Che inalzò Costantin, con nuovi raggi
Di stupendi successi indi più splendido,
E l' un l'altro Legato, e di pietoso
Zelo alcuni, e più quelli arsi dal fuoco,
Adorabili omai per lo martiro,
Vegliando fervorose offrono laudi
Di virtudi al Dator, non più membrando,
Cangiate in gaudio, le gravose pene.
Si scolorian le stelle, ed affacciata
Al balcon fosco la vermiglia aurora,
Uom ragguardevol pe' terreni affari,
Cui molto a cuore sono anco i celesti,
Supplicando interpella Marzabanno
Che il ritenuto Monaco conceda,
Onde il conduca al tempio lor festivo,
Ed ei 'l riporta pría che il Sol si tuffi.
All'apparir del conceduto oggetto,

Nam licet attritus, rapientem spirat amorem.
Exciderant animo plures, tot damna ferentes:
Quam multi fictorum Divum ad limina currunt:
Erigit exanimos constans tolerantia mentis,
Currentes adeo retrahit, quod fundere vitam
Propter eum celeres, ipsi obstringuntur Aliptae:
Fervida congeminat blande solantia verba,
Fervida figuntur quaesitis suavia loris,
Maiorem effatu cultum dat sexus uterque.

Complentur sacra; cogit, quem Promissa tenebant,
Insimul, & Monachos languentia membra fovere:
Fercula ab eloquiis coelesti nectare abundant,
Et famis idcirco, velut ad convivia lauta,
Lugubre in hospitium gressu properante reditur.

Claudi, adventum tempus, primo ubi lumina aperta:
Tramite achaemenio pergit, confrater adhaeret.

Con-

Che trae ſpirando amor, quantunque eſangue,
L' aere, ed il ſuol di liete voci ſuona.
Era a molti nel ſen ſpenta ogni lena,
Che tante ognor ſoffriano aſpre ſciagure;
Nè quelli men, che degli Dei bugiardi
Muovon veloce il piè ver l' atra ſoglia:
Coſtanza nel patir, che della mente
A' ſenſi è infuſa, i primi audaci rende,
Gli altri rattien, che van precipitoſi,
Così, che per lui pronti a dar la vita
Stringonſi ad eſſo, della ſacra lotta
Invitto peritiſſimo Maeſtro:
Dolci parole ardentemente uniſce,
Sono di paro ardenti i baci impreſſi
Sù bramati legami, e il doppio ſeſſo
Dà culto tal, che l' eſpreſſione avanza.
Quei, cui Promeſſa a ricondurlo aſtrigne,
Poiche alla meta i miſterioſi uffizi,
Di ſeco prender co' due Frati il forza
Per le languide membra alcun riſtoro:
Di nettare divin la menſa abbonda,
Ch' altro ſul labro lor non è che CRISTO,
Quindi, come taluno a lauti prandi
Sen corre, a lungo paſſo ei della fame
Alla caſa dolgioſa fa ritorno.
Di chiuder gli occhi ove al naſcer s' apriro
Il tempo è giunto: della Perſia in via

Consilio Abbatis, studium exercere iubentis.

Irruit illacrymans circum promiscua turba;
Martyris obsequio occursant laeta oppida, & urbes:
Prima unde educta immortalis semina vitae,
Praesuli, ad explendum, signatur epistola supplex,
Rursumque arsacidis tigris qua labitur oris.

Sexto a Discarta lapide, ampla sede Tyranni,
Arcta in Balsaloe vico sunt tecta Nocentum;
Clauditur innocuus: ducto haud pluri orbe diurno
Indictus Regi, misso sub iudice sistit.

Relligio in causa est; & respondere coactus
Vocibus ingenitis, Syrio ex interprete fatur,
Illis dedignatus: inania Numina vestra,
Irrita spes stulta, inferni illudentia monstra,
Res usus nostri, quaedam & memorare pudenda.

Quis tuus, in trunco latronum more peremptus?

Vult

S'incammina, e del chioſtro un gli ſtà preſſo,
Che dell'Abate la preciſa mente
Vuol, che comunque ſiegua, intenda, e noti.
Ognun ſi affolla, e ſi diſcioglie in pianto;
Vengano incontro le Cittadi, e terre,
Per gli onori di un Martire giulive:
Donde ei fortì di trarre i primi ſemi
Di quella vita, che non teme occaſo,
Scritto umile indirizza al ſuo Paſtore,
Perch'abbia il ſuo principio un fine uguale,
E preghiera ſimil, laddove il Tigri
Superbo rade le perſiane ſponde.
Dall'ampla ſede, ove il Tiranno impera,
Diſcarta detta, è Balſalò caſtello
Diſgiunto miglia ſei, nel cui recinto
Anguſti ſono de' Malvagi i tetti;
Or l'immune da colpa evvi rinchiuſo:
Di pochi giorni al Rè deſta ſua immago,
Al mandato ſi trae giudice avante.
L'azione è ſopra il culto; e alla riſpoſta
Aſtretto uſar voci natie, che ſdegna,
Per un Siriaco interpetre la rende:
Vani i Dei voſtri, inutil ſpeme, e ſtolta,
Son del tartaro moſtri ingannatori,
Coſe per uſo noſtro, e ancor talune
A ſolo rammentar di ſcorno piene.
Il tuo chi è, che a guiſa de'ladroni

L'ul-

Vere id ; verum pro Indignis indigna tulisse
Non dicis : primo omnes commaculante parente ,
Iusta premebat perpetuae sententia mortis ;
Sanguine divo humano iusta redemptio abundans ;
Et vos devictae , crudaeqee tyrannidi averni
Subdi oblectat adhuc , rationis lumine ademptos .

Quid tibi , & his ? Nostri deitas mitissima Regis
Aurea cingula , equos , Primorum Insigne paravit .

CHRISTUM *agnosco Deum , delata , ut stercora , duco .*
Chosro furit , rursum missus furit atque relator :
Impetit eductum extremarum horrore minarum .

Incassum , Domine , incassum , Praefecte , laboras ;
Quos firmat JESUS , *nil , quanquam immane , pavescunt .*

More ligant perso , commota ferocia tundit :
Sic calcatus honor , sic regia munera spreta ,

Nec

L' ultim' aure esalò sopra d' un tronco?
Vero: ma non dj tu che per gl' Iniqui
Degnossi di soffrire inique pene:
La stirpe umana dal delitto infetta
Del primo Padre, per giusta sentenza
Giacea dannata eternamente a morte;
Di Dio, fatto Uom, pel divo sangue sparso
Giustamente, e più ancor libera surse;
E voi, della ragion di lume privi,
Sotto la tirannia tuttor v' aggrada
Starne del crudo debellato inferno.
Che a te ne giova, e loro un tale impegno?
Il divin nostro Rege clementissimo
Aurei ornamenti, nobili destrieri,
Primi gradi d' onor t' ha preparato.
CRISTO venero Dio, l' offerto è fango.
Cosron s' infuria, ed il ritorno impone
Al non meno furioso relatore:
Il fà trar fuori, e di minacce estreme
La immagin più terribile presenta.
Signore, invan, Prefetto, invan t' affanni;
Quanto esser può sia barbaro lo scempio,
Cui dà forza GESU', tema non hanno.
A persiano costume in lacci stretto
Dalla irritata crudeltà si batte:
De' regii doni, e dell' onor sprezzato
Mercè sia questo intanto, e guiderdone,

Nà

Nec dispar lapsura dies, nisi fata subibis.

Exequere, ut lubet, emoriar, sed victima CHRISTI,
Victima sidereis iam iam lustranda coronis.

Praecipit, ira aucta, terrae procumbere dorso:
Utraque nodoso calcatur tibia ligno,
Parte in utraque Duo truciori pondere calcant:
Supplicii horrendum genus, intolerabilis angor;
Attamen o felix! Optati aspectus olympi
Cui geminat vires, laudum praeconia fervent.

Haud secus ac ferrum gelidis solidatur in undis,
Ardens martyrii paenis firmata cupido est.

Obtrudit iudex, & abit frustrata referre.

Conmonachus, tunc Cortacii in penetrale receptus,
Jhesdino. nati, pariter Divina colentis,
Mox adit excubiarum, credentem ipsa, tribunum:
Inductus, fortem ex animo, laetumque frequentat.

Illic Christiadae, primum Jhesdina propago,

Vin-

Nè d' altra tempra fcorreranno i giorni,
Finchè non foffra lo mortal deftino.
Ufa d' ogni volere, io di mia vita
Al fin farò, ma vittima di CRISTO,
Vittima, che ftellate omai ghirlande
La renderan fplendidamente adorna.
L' ira crefciuta, il vuole al fuol col dorfo;
Calca le gambe noderofo legno,
Crefcon due dalle parti incarco, e duolo:
Supplizio orrendo, affanno, che forpaffa
D' eroico i fegni valorofo cuore;
Ma pur felice! Cui del ciel l' afpetto
Bramato tanto raddoppia il coraggio,
Delle laudi il clamor fervido s' ode.
Non altrimente che nell' acque algenti
Si ftrigne il ferro, ne' dolor l' accefo
Del martirio desìo faffi più fermo.
Rinchiufo ei vien dal giudice, che parte
A dar contezza degli sforzi inutili.
Il Monaco compagno, da Cortace
Di pari Fede, figlio di Iefdino,
Dappoich' ei giunfe là tra' fuoi raccolto,
Vanne fpedito de' cuftodi al primo,
Pur della fteffa religion verace:
L' ingreffo egli n' ottien, torna, e ritorna
Al da fe confolato, e per fe forte.
V' accorrono i Fedeli, a ogn' altro avante

Quei

Vincla premunt labiis, necnon pia signa peroptant;
Dum temnit, curant seram obsignare catenis,
Congrua praesidiis impressio habetur earum.

Obsequia arctantur, cupienti longa resolvi:
Fac cito, discusso capite, importuna notante,
Respondet remeanti: eadem confessio iugis,
Non semel, aut bis, saepe, eadem confessio iugis.

Compare cum nexu saevit diuturnior ictus:
Quamvis parva, redire tamen fiducia suadet,
Vim hortamenta inferre, mage alta oblata valerent.

Caeso iterum appensa dextra, plantaque onerosa
Coniuncta saxo, disiungere membra minatur:
Sic agitur gemina hora, tam neque ob effera nutat;
Alte defixos aeterna in gaudia sensus
Nec geminis saeclis tormenta iterata moverent.

Mors

Quei del cortefe albergo, e tutti premono
I ferri colle labbra, e con ardenza
Bramano da fua deftra il facro fegno;
E mentre niega, fua ftima fprezzando,
Studianfi nella cera imprimer quelli,
Creduta impronta di difefa, e fcudo.
Brievi queft' atti fon, ma non ad effo,
Che fcioglierfi il mortal nodo desìa:
Tronca ogn' indugio, in crollando la fronte,
Onde ben chiare le importune inchiefte,
Al ritornato Giudice rifponde:
La guida di mia Fè fempre la fteffa,
Non una, o due, fpeffe fiate il diffi,
La guida di mia Fè fempre la fteffa.
Colla fiera legato ufata foggia
Più fieri, e a lungo più piombano i colpi;
Una dubbiofa pure ombra di fpeme
Al ritorno il lufinga, e l' alte offerte
Di fparger dentro violento impulfo
Forza avrebbon maggior fopra i configli.
All' infranto di nuovo il minaccevole
Suon d' appender la mano, e al piè gran faffo,
Che delle membra l' union difciolga;
Così per ore due, nè per sì crudo
Soffrir vacilla; che altamente fiffi
I fuoi penfieri ne' contenti eterni
Per due fecoli ancor fortir l' effetto

Per

Mors ergo indomitae vitae, cui cuncta superfunt.

Currentem prope, quinta luce, educitur amnem
Binis cum sociis, septingeno agmine adauctis,
Omnesque occidi constricto gutture spectat.

Ast tu? Fati haud absimilis vesana voluptas;
Dulcia dona, decor dulcis, plus vivere dulce.

Suspicit astra, exsolvit grates laurea adepta:
Ossa minutatim frangi spes blanda fovebat,
Nunc tenuis labor Athletarum Insigne ministrat:
Continuo collum laqueo laetissimus offert.

Uni ipsi caput abscindi, mittique iubetur
Regi; quamprimum bullae in velamine latum:
Se magice ad lumen forsan revocare timetur?

Bulla, Triumphantis romano more vetusto
Signum, in livorem validissima pharmaca clausit:
Tegmine, ita expresso, invidiae depellitur auctor.

Prae-

Non potrebbe il rigor di doppi ſcempi.
Di cotal vita il fil dunque ſi tronchi,
Cui per un folle ardir vana ogni prova.
Nella quinta carriera il ſol rotando
Dacch' ei giunſe colà, trattolo fuore
Co' due, fino a ſettanta in ſtuol creſciuti,
Preſſo il corſo del fiume, ognun cadère
Mira, alle fauci lor tolto il reſpiro.
Che eleggi tu? Dubbio non v' ha che ſtolto
Fora il piacere di deſtin ſimìle;
Dolci i doni, e l' onor, più il viver dolce.
Mirando il ciel, di grazie offre gli omaggi
Pel conſeguito omai ſerto immortale:
Cara ſperanza mi nutriva il cuore,
Come polvere, infrante andarne l' oſſa,
Ora lieve travaglio i fregi appreſta
Delle fedeli a CRISTO anime invitte;
Toſto al laccio eſultando il collo porge.
Solo la teſta a lui caggia reciſa,
E ſi traſmetta; indugio non frappoſto
Entro borſa con bollo al Rè preſentaſi;
Temeſi forſe per magìa ſi avvive?
La bolla, nel vetuſto uſo romano
Segno del Trionfante, entro rinchiuſe
Contro il livore antidoti poſſenti:
Del tronco capo acconciamente il velo
Nomato è tal, che della invida larva

D L'au-

Praecipuum auctoris circumvolvente triumphi.

Custodum Praeses corpus seponere curat;
Lictores obstant; hos multa pecunia sedat,
Jhesdini solvunt Gnati, qui singula norunt,
A pueris spectata suis, perstantibus illuc.

His una Frater, Monachis sub nocte quibusdam,
Intactum canibus, iuxta cum quaeque vorarent,
Devotae involvit pretiosa sindone gentis.

Extat coenobium milleni tramite passus,
Sergius, excellens Martyr, quod nomine signat,
Signis ac munit, nocuo & pro Rege patratis,
Impietate intermissa, pia dona ferente.

Ponit ibi CHRISTI, atroci haud brevi agone peracto,
Testem praestantem, post bis tria saecula, lustris
Quinque, tribus annis, februas deno ante calendas;
Et bene praestantem, quem sic portenta decorant,

Dum

L' autore in fuga mette, ravvolgendo
Il più nobil di quei, che oprò il trionfo.
Dagl' altri il corpo ſeparar procura
Il primiero cuſtode; ampio danaro
I ſollevati quieta eſecutori,
E il pongon fuora di Ieſdino i figli,
Inteſi appien, colà da' loro ſervi,
Che tutto vidder, nè giammai partìro.
Con queſti il buon Fratello, e alcuni Mònaci
Sorta la notte, ritrovato intatto,
Quando che ciaſcun' altro a quello appreſſo
Scorgeaſi paſto de' voraci cani,
Nel manto lo ravvolge prezioſo,
Che la ſtirpe divota avea traſmeſſo.
Diſtante è un monaſtero a mille paſſi,
Da Sergio, egregio Martire, appellato,
Che lo difende co' portenti, e ferma,
Non diſdegnato per lo rio Monarca
Tuttora oprarli, e l' empietà ſoſpeſa,
Pur queſti porſe di pietade i doni.
Ivi il diſtinto Campione poſa
Della criſtiana Fede, al termin giunto
Il lungo atroce agon, ſcorſi da quella
Secoli ſei, col quinto luſtro, e il terzo
Anno, in volgendo il decimo de' giorni,
L' algente ch' entri pria meſe ſecondo;
E ben diſtinto lui, che la natura

 Oltre

Dum Vigiles circum vigiles astare molossos,
Ac velut in terra stellam fulgescere cernunt.

Captivis aliis divino dixerat ore,
Cras mihi summa dies; celeris dimissio vestrum,
Chosro sceleslus enim condigna caede peribit.

Turmae heraclianae prima mensis inundant:
Laetatur Frater, quem aperit romana loquela,
Gestisque expositis, resonat clangore tubarum
Gloria JESU; pro vita, redituque tuendis
Incolit oblata illarum tentoria tuta.

Ductus in Armeniam victricia deserit arma;
Exiit unde, reducit completa orbita solis.

Abbati attulerant vinclis iam multa soluti;
Eventum plene recto nunc ordine profert,
Et quod colobium, potior custodia secum,

Acri-

Oltre l'ordine ſuo tanto l'illuſtra,
Mentre i Veglianti mirano i maſtini
Vegliando ſtarſe intorno, e ſulla terra
Il cadavero ſplender come ſtella.
Ad altri de' rinchiuſi eraſi eſpreſſo,
Voci di Quei, cui l'avvenire è noto,
L' ultimo al viver mio è il dì venturo;
Omai preſſo è per voi la libertade,
Che degno fine avrà l'empio Coſrone,
Dal corpo in brani il nero ſpirto uſcendo.
Di quel rigido meſe al primo ingreſſo
Inondano le ſchiere eracliane:
S' allegra il Frate, e la propria favella,
Che romana ſi noma, il fa paleſe;
Narra le geſta, ſuonano altamente
Gloria a GESU' le ſtrepitoſe trombe;
Starſe accetta in le lor tende ſicure
Della vita a difeſa, e del ritorno.
Guidato nell'armeniche campagne
Laſcia l'armi vittrici, e il riconduce
L' intero, donde uſcì, giro di Febo.
Molto ridetto avean quei, che già ſciolti
Fur da' lacci all' Abate; ora egli appieno
Con dritta ſerie ogni avventura eſpone,
E che il colobio preſo, in cui di ſpeme
Più, che nell' aſte avea, ſopra un del chioſtro
Aſpramente aſſalito, in verde etade,

Acriter aggreſſo monacho , florente iuventa ,
Vix ſuperimpoſitum , ſceleratum extruſerat hoſtem .
Tectus eo perbelle ad finem : linea veſtis
Interior citra cubitos , abſcindere Mundi
Ludibria aſcetam manicarum abſciſſio monſtrat :
Nonne igitur ? Patiens cum geſtit pectore toto ,
Senſibus extinctis , noxarum ſcindier ortum .

Prodigiorum aditus , Medium vel adire nec auſum eſt .

Anno alio exuviae primaeva ad clauſtra vehuntur :
Quae loca percurrunt , miro ilicet imbre rigantur .

Regia in urbe medens diſcit medicamina Doctor ,
Commutare ſcholam Satanae obſidione coactus :
Solvitur , exultatque immunis fragmine ſacro ;
Quod dum proluitur , generaliter unda ſalubris ;
Vim trahit , hauſta & agit ; ſola imploratio confert :
Comiter aurigae , affeclisque ſtipendia dantur ,

Quos

Posto che fù, nè scorse un punto solo,
Il nemico cacciò spirto nefando.
Ben' ei l' ore finio con quello indosso :
Veste interior di lino infra li gomiti,
Che in le recise maniche dimostra
Dover dal cuore suo sveller l' asceta
Ciò che di vano, e difettoso ha il Mondo:
Non è dunque così? Mentre sì lieto
Soffre che morte abbiano i sensi, e quinci
Sia del non retto oprar svelta l' origine.
Questo a' prodigi è il bel principio, e fora
Troppo d' oltre varcar folle ardimento.
Il corso compie il Sol del second' anno,
Che là si portan dell' Eroe le spoglie,
Ove il manto monastico le cinse:
Luogo non è, che scorra l' urna, e tosto
Ivi non piova il prodigioso influsso.
Nella real Città Medico industre
Altri apprende rimedj, e a cangiar scuola
Lo astrigne il fiero assalitor Satanno:
Scioglie sacro frammento il duro assedio,
Libero il rende, e d' allegrezza colmo;
Che tuffato nell' onda, è in pochi sorsi
Questa d' ogni malor riparatrice;
Virtù tragge, ed agisce; ancora il solo
Delle grazie è sorgente atto divoto:
Del trucidato Cosro a quei, che il cocchio

Quos obtruncato Rege inclementia primum
Depulerat, propriis laribus cumque ille sacellum
Extruxisset, votis aspirante Patrono,
Languentum accedens, discedit copia sospes.

Caesaricas inter primas tu pandis, Arete,
Virtutis nomen, sed non pietate decorum,
Contemptum quoque cultum dein curare redactum:
Non ego de persis venerabor lipsana terris;
Lipsana, quae circum laude occurrente recepta
Se volvunt omnes, labrisque ardentibus insunt.

Corruit in validos lumbos vehemens cruciatus:
Quinto Phaebi ortu supremo angore luentem
Apparens monet ad Divum descendere Divus:
Divorum species, sua tunc tormenta fugasset.

Tollite confestim, famuli, me tollite clamat;
Prospecta procul effigie super atria templi,
Quod cives iactum in Medio complere laborant,

Ter-

Guidava, e a' ſuoi ſeguaci, in pria cacciati,
Con piacevole man danſi i ſtipendj;
Ed egli avendo dentro il proprio alloggio
A lui, qual Difenſore, altare eretto,
Che delle brame ſue ſpira a ſeconda,
Mentre ſtuolo v'accorre egro, e languente,
Reſo ſen parte al ſuo vigor natìo.
Di Ceſarèa tralle matrone inſigni,
O di virtude, Arete, inclito nome,
Non di pietà, tu moſtri che anche il culto
Sprezzato cagionar può di ſalvezza
Indi coſtretto portentoſi effetti:
Della Perſia reliquie io non adoro;
Intorno a queſta con ſolenne incontro
Ricevuta ſi volgono le genti,
Quaſi entro andando a disbramar le labbra.
Della proſpera Donna i lombi aſſale
Atroce duolo: il quinto dì naſcendo,
Che ſaria della pena omai l'eſtremo,
Qualun gli appare ſceſo dall'empiro,
Ed all'oſſa adorate ir la conſiglia:
Propria non fu l'immagine, che in bando
Gito ſarebbe allor l'aſpro tormento.
Su preſto, a' ſervi grida, or mi prendete;
L'oggetto eſpreſſo, al nuovo tempio in fronte
Piantato in mezzo alla città, che affannaſi
Ridurlo al fine ſuo, da lungi ſcorto

Bagna

Terram strata rigat, fremit atque ululatibus aer:
Angor abit, se se tollens iter urget in aedem.

Quorsum haec? Testantur Nicaeni Oracla secundi:
Daemonas aspectu formae, morbosque fugari.

Fortunatus ager, possedit Salvia quem Gens,
Salviae aquae ditant, duplex seiungit ab alma
Urbe lapis, modica est hinc semita ad ostia Tibris.

Ducto aevo sexto quarta cum parte sequentis
Primus Honorius amplam illic attollere molem
Imperat, eximiusque Athletes nomen, & ossa
Hispano e regno praebet Vincentius Oscus.

Iam locus insignis: fontes e triplice saltu
Cervicis Pauli, denorum millium, & ultra
Corpora, caesorum gladiis, Zenone Tribuno.

At merito haec rapient discreta in carmina musam.

Quo decus assiduum, monachorum graeca caterva

In-

Bagna ſteſa il terreno, e per le ſtrida
L' aere agitato fremere ſi ſente:
Sen fugge il crucio, e di vigor ripiena
Se ſteſſa ergendo là il cammino affretta.
A che tai Fatti? Detto incontraſtabile
E' del ſecondo Oracolo Niceno:
Immago, il cui aſpetto a' moſtri inferni,
E con poſſanza ugual dà fuga a' morbi.
O campo fortunato, un dì di Salvia
Gente, onde l'acque, che ti rendon ricco,
Salvie nomate ſon, per doppio lapide
Dall' alma Roma, e dal ſentiero è un brieve
Tratto, che guida del Tebro alle foci.
Paſſato il ſeſto, e di quel, che volgeaſi
Secol la quarta parte il primo Onorio
Comanda ergerſi lì ſpazioſa mole,
Cui dà, de' regni iberi il gran Campione,
L'Oſcitano Vincenzo il nome, e l'oſſa.
Celebre il luogo è già, dove di Paolo
Triplice ſalto il tronco capo feo,
E perenne n'uſcio triplice fonte,
Con diecimila, e più ſalme guerriere,
Che di ferro morir, Duce Zenone.
Ma ſon ben degne, e rapiran mia muſa
Ad altri carmi queſte alte memorie.
Acciò l'onor divino ognor vi regni
Di greco rito monacal drappello

Evvi

Invebitur, subeuntque alii ex Oriente remissi.

Sorte satis fausta affertur tunc nobile Pignus,
Tunc illa, exemplar, portentosissima Imago,
Insuper hinc gemino Patrono Ecclesia splendet;
Splendet & exuviis, quas fortis Zeno reliquit,
Duplex atque Comes, comptis claudentibus urnis,
Dextri ac Felicis capite, ambigui ordine, Arìi
Defensorem damnantis ditione supremum.

Cedit Basilius nigranti tegmine amictis,
Fulgidum adhuc lata Benedicti ex arbore germen,
Et vario Magnus dominatu Carolus auget;
Aura gravis minuit; tandem Cistercius Ordo,
Melliflui dextra confosso schismate amaro.

Suprema fulget primo ex Abbate Tiàra
Tertius Eugenius, fulgent & quatuor ostro,
Nec minus Italiae sacrae famosus Ughellus.

Nave

Evvi introdotto, ed altri dall' Oriente
Per compierlo colà fanno tragitto.
Con ben propizia provvidenza allora
Portasi il nobil Pegno, e quella tanto,
D' ogn' altra esemplo, portentosa Immago,
Quindi doppio la Chiesa ha il Difensore,
E nome aggiugne, e più si fregia, e splende;
Splende anco in urne acconcie per le spoglie,
Che lasciò Zenon forte, e due Compagni,
E di Felice, nella serie incerto,
Pel capo accorto, che dannò Costanzo,
Dell' empio Ario sì possente scudo
Coll' imperiale maestà suprema.
Cede Basilio a Quei con negra veste,
Dello in rami sì tanti arbore steso
Di Benedetto ancor fulgido germe,
E Carlo il Magno con dominj accresce;
Ma l' aura di gravosi effluvi pregna
Astrigne il ceto a respirarla altronde.
Entra per fine di Cistercio un stuolo,
Lo scisma, che versò fiele cotanto,
Colla man del Mellifluo trafitto.
La cinta abazial benda primiera
Del terzo Eugenio folgora in Triregno
E di porpora ancor quattro lucenti,
Nè men sfavilla, della sacra Italia
Di notissimo grido Autor, l' Ughello.

Nelle

Nave in tergemina unam struxit Honorius aram
Marmore pallenti, ditans quam tertius unxit
Relliquiis, quamque, & cuncta, ut meditata tulere,
Firmiter antiquae curatum reddere formae;
Caetera, rosa fere, necnon monumenta tuentur.

Templa inibi exquisita, alibi cantabimus odas.

Plura, ac plura quidem, congesta sorte secunda,
Quae claustri spectant rem, sacris, atque profanis,
Patroni magni cultu innotescere digna:
Deficit ipsa suo iam iam languore camaena.

Tantis debueram donis cumulatus, & actus
Sistere ad obsequium: pepulit consumpta senectus;
Cumque haud mutandum nulla re posse mederi,
Mira sit virtute datum, qua pollet imago,
Extremam mihi stanti animam, atris undique septam
Hostibus, invidia ardentes depellere turmas.

At

Nelle tre navi un' ara ereſſe Onorio
Di marmo ſparſo di natìo pallore,
Che ſacrò il terzo, di adorati avanzi
Rendendola copioſa, e queſta, e ogn' altro
Cura omeſſa non fu, come ſoffrìo
Lungo penſare, che ridotto foſſe
Stabilemente alla ſua forma antica;
L' altre memorie ancor, quaſi conſunte,
Dal veglio vorator reſtan difeſe.
Ivi altri Templi gentilmente eſtrutti,
Cui teſſerà mia cetra altrove i pregi.
Molti, e molti di ſorti inſieme accolte,
Nelle profane coſe, e nelle ſacre,
Furo del chioſtro i proſperoſi eventi,
Che di renderſi noti avrebbon merto
D' un tanto Interceſſore a maggior laude:
Per ſua fiacchezza omai mia muſa manca.
Di grazie onuſto, e da' favori ſpinto
Io non dovea dal sì dovuto culto
Trarme delle glorioſe oſſa benefiche:
Il Fral conſunto a dipartirne aſtrinſe;
E poiche per decreto alto immutabile
Non ha vecchiezza onde curar ſi poſſa,
Tu mi concedi per la portentoſa
Virtù, che tanta in ſe chiude l' immago,
Allorchè l'alma sù reſpiri eſtremi
Stretta ſarà dall' atra oſte nemica,

Cac-

At nos, seiunctos diversa ob praemia, iungat
Numinis aeternum Lux una, ac trina beantis.



DE

Cacciar precipitofe a' cupi abiffi
Dell' antico livor le torme ardenti.
Ma noi, che ancora ne' fuperni regni
Per diverfa mercè ftarem difgiunti,
L' unica beatrice in Tre diftinta
Divina Luce eternamente unifca.



DE S. PAULO APOSTOLO
AD TRES FONTES.

ELEGIA.

Athletis aliis sacrandi carmina nostris
Promisso obstringit carmen Anastasii.

Iste perantiqua spatiosa ubi in aede quiescit,
Quam variis venis salvia signat aqua,

Altera non longe assurgit, prati ambitu eodem,
Finibus haud amplis, ampla decore novo.

Huc orbis trahitur Doctor, perimatur ut ense;
Corruat abscissa sede magisterium.

Pendenti fragmen supra cervice columnae,
Ictum praecipitat sanguinolenta manus.

Sed quamvis animus sueta feritate tumescat,
Ipsum de superis illico inundat amor.

Sanguis vi erumpens, consperso tegmine saevo,
Lacteam habens formam, pectora lacte replet;

Quippe

SOPRA S. PAOLO APOSTOLO

ALLE TRE FONTANE.

ELEGIA.

DI facrar carmi agli altri Atleti noftri
Strigne Promeffa, allorche d' Anaftafio
Prefi a cantare co' latini inchioftri.
Dove pofa di Quefti il Frale eftinto,
Più che vetufto fpaziofo tempio,
Per l' acque falvie da ciafcun diftinto,
Altro ne forge ful medefmo prato,
Ampio non già nelli di lui confini,
Ampio bensì per lo recente Ornato.
Quì delle genti il Maftro, onde la fpada
Il fil recida di fua vita, è tratto;
Tronca la fede il magiftero cada.
Sopra rottame di colonna pende
Il capo, dalla fanguinofa mano
Precipitofamente il colpo fcende.
Ma benche fia di folita fierezza
L' animo gonfio, immantinente inondalo
Celeftiale amabile dolcezza.
Rapidi fgorgan' i fanguigni umori,
E fparfo il crudo Involto, in lattea forma
Cangiati, ancor di latte empiono i cuori;

Quippe ſtupens tortor madidus, caediſque ſodales
Candenti Fidei veſte repente nitent.

Tunc cernunt ternos ſectum caput edere ſaltus,
Et fontem ternum protinus effluere.

O Fontes! Miri Fontes: miracla perennant,
Egreſſus iugis, iuge ſalutis opus.

Advehitur crebro gentes ſacra unda remotas,
Surgit ubi, ardenti ſaepius ore bibunt.

Multus hyperboreis concurſus, multus ab oris
Eöis, & quae torridae ab igne calent.

Nec ſatis, o Fidei vires! hauſiſſe labellis,
Calva, oculi, collum, tempora, barba fluunt;

Fonte uno ardorem haudquaquam ſedare valenti,
Alteri ut accedat gloria prodigio:

Proxima cum quanquam conſiſtat origini origo,
Diſquirente ab aqua gutture diſtat aqua.

Prima tepens, & craſſa, ſeroſi ac pene ſaporis;
Fert ſecum minus haec omnia poſterior:

Aſt

Che il bagnato carnefice ſorpreſo
    Toſto riluce, e i barbari compagni
    Della Fè da ogni neo col manto illeſo.
Mirano allora la reciſa fronte
    In tre ſalti levarſe, e da ciaſcuno
    Subitamente ſcaturire un fonte.
O Fonti di ſtupor! Fonti, che eterni
    Verſan prodigi, eterna è la ſorgente,
    E da' morbi ſon ſcampo, e moſtri inferni.
Portaſi ſpeſſo alle rimote genti
    L'onda ſacra, e più ſon quei, che la bevono,
    Ove ella naſce, colle labbra ardenti.
Molti vengon da borea nevoſo,
    Molti da' lidi della bella aurora,
    E 've da' rai di Febo è il ſuol focoſo.
O vigor della Fe! Non già ſatollo
    Tanto avido deſire il labro rende,
    Tutto gli gronda, e teſta, e barba, e collo;
Nè ſolo un fonte a disbramar l'ardore
    Egli è poſſente, onde a novel portento
    Novello ancora ſi tributi onore:
Breve quantunque tratto ſi diſtenda
    Tra vena, e vena, pur non poco è ſteſo,
    Qualor giudice il guſto eſame prenda.
Pingue, tiepida alquanto, e ſerba anneſſo
    Pur del fiero la prima; in minor grado
    Tutto in ſe porta la vegnente appreſſo:

Ast aqueus, quibus humor praestans, ultima pollet,
Absque sapore sapor, cum levitate gelu.

Vix caput abscissum, tunc lacte aspersus amictus:
Forte ideo lactis vena Quid orta prius;

Quaedam hinc crassities, & sanguis causa teporis,
Raptus ab arteriis aestuat, inde riget.

Communis nitor est; rivi temerantur & illic;
Horum mundities intemerata manet.

Fas erat ergo illis studio cumulare decorem,
Et sacram magna surgere luce domum.

Exornat frontis lateres e Tibure marmor,
Vasa, aquila absolvunt, ac simulacra duo:

Vestibulum haec supra, medius quo prospicitur fons,
Incessu reliqui, compare quisque situ.

Angulus ad primum ferro, nedum abiete, claudit
Excidii frustum, parva fenestra aperit.

Illi quamdam arae speciem, aeque marmora cingunt,
Dissona sat maculis, consona sat pretio.

Dell' onda il pregio in l' ultima risiede,
Non ha sapor, che lo sapor natìo,
Ed alla leggierezza il gel non cede.
Spruzzò il latte la veste il taglio appena:
Qualche latteo sapor forse ritiene
Quella, che scaturìo primiera vena;
Quindi simil grassezza, e le sanguigne
Stille cagione di calor conforme,
Fervon fuor tratte, il gelo indi le strigne.
Comune è la nettezza; e là ben' anco
Scorron di pioggie torbidi i ruscelli;
Ma ella in questi non si turba unquanco.
Dunque che l' arte industremente oprando
Fu ben dover vi unisse il lustro suo,
Splendido d' ognintorno un tempio alzando.
Il marmo tiburtino orna l' aspetto
Di cotta creta, ai lati vasi, in cima
Aquila, e statue due rendon perfetto:
Queste sull' atrio, donde agl' occhi splende
Del mezzo il fonte, in gire avanti gl' altri
Non men dan luce, e spazio ugual li stende.
Non coll' abète sol, col ferro chiude
L' angolo al primo il micidiale avanzo
E piccol foro al guardo lo dischiude.
Han quei quasi simil foggia agli altari,
E son da' marmi ugualemente cinti,
In macchie assai, non sì nel prezzo vari.

 E il

Et priscum Viride, & Flavum, quodque Africa mittit,
Atque alia ex aliis undique saxa tegunt.

Talis ibi lapis est, tanto discrimine praestans,
Ut dicant Gnari, nullibi adesse parem.

Altare extat vere parte in utraque, columnae
Prout binae ad fontes, altius ad tabulas.

Praeterea in Strato stant mole gravi hinc geminae illinc,
Et porphirìtes inclyta materies.

Quae dextrae, rubei naturae more coloris,
Copia non tenuis, visus in Urbe frequens.

At laevam irradiant similes viridantibus herbis;
Fragmina, nec cunctis obvia sunt oculis.

Contra, equidem insignis, saltu de triplice imago
Exiliente unda, barbara membra stupent.

Alta columnarum, adversaeque aequatio formae,
Qua inversum recipit Crux diu amata Petrum:

Guidi opus excellens, tabularum nomine Princeps,
Sat Divi imprimis distat ab asse caput.

Cun-

E il Verde, e il Giallo antichi, e quel, che mandà
Affrica, ed altri da altre minière
Ne ricuoprono i sassi da ogni banda.
Lume tanto maggiore ivi un diffonde,
Che concorde è il pensier d'industri ingegni
Niuno di paro ritrovarsi altronde.
E' vero altare in l'uno, e l'altro lato,
E come due colonne ergensi a' fonti,
Sì da più alte è il pinto legno ornato.
E quinci, e quindi di mole grandiosa,
Cui la materia è il porfido eccellente,
Altra nel basso suol doppia ne posa.
Son le a destra vermiglie, e lor comparte
Consueto color la madre antica,
Molte a' pubblici sguardi in Roma sparte.
Ma il fianco opposto del fulgore è carco
Di quelle verdeggianti, e sol frammenti
Dansi, nè ogn'occhio v'ha libero il varco.
Incontro insigne immago, e della testa
L'onda sorta v'espone il salto triplice,
Il ferale ministro immobil resta.
Tralle colonne, ed il pennel, ch'esprime
Nell'altra Pietro dal sì caro legno
In giuso accolto, il merto è al par sublime:
La più nobil di Guido opra, e si onora
Qual delle tavole inclita reina,
Più perchè il divo capo esce assai fuora.

Colla

Cuncta ibi splendescunt, & pulchra in fornice tecta:
Fontibus his miris vel prope mirus honor.

Quadraginta mihi licuit potare per annos;
Aeternam in vitam demum aqua fit saliens.



DE

Colla volta leggiadra in ogni parte
    Splende la mole, ed ammirevol Fonti
    Mirabil quasi onore anno dall'arte.
Di quest'acque celesti ebb'io la sorte
    Gustar per otto lustri; al fin per esse
    Poggiar sia dato alle beate porte.



SO-

DE SANCTA MARIA
SCALAE COELI
AD GUTTAM IUGITER MANANTEM.

ODES.

IAm satis coelis mea vota iacta:
Iam super Divis, laribusque nostris
Limen extremum tenet incboato
Carmine votum.

Emicat tandem prope bina templum,
Terrae, & astrorum Dominae dicatum,
Quod dein Scalae merito notatur
Nomine coeli.

Namque Bernardus peragendo sacrum
Provehi Scalam videt usque olympum,
Angelos illic animas pianti
Ducere ab igne.

Mu-

SOPRA SANTA MARIA
DI SCALA DEL CIELO
ALLA GOCCIA, CHE SEMPRE SCORRE.

O D E.

ASsai già furo
Le mie preghiere
Al ciel vibrate:
De' nostri Eroi,
E sacri tetti.
Già in questi carmi preme
Il promesso cantar le foglie estreme.

Al fin risplende
Appresso i duo
Tempio sacrato
Alla del Mondo
Sovrana Donna,
Poi con giusta favella
Distinguesi, e del Ciel Scala s' appella.

Poiche Bernardo
Vittima offrendo
Vede una scala
Stesa all' empìro,
E i spirti angelici
Dallo purgante foco
Conducean l' alme a quel beato loco.

D'e-

Munere aeterno decoratur ara,
Hostiam sacrat quoties Sacerdos,
Spiritum e paenis toties supernas
Mittit ad aulas.

Hinc, & hinc trames, gradimur deorsum,
Zeno ubi clausus, pariter ducenti,
Tresque, milleno decies adaucto,
Ense perempti.

Milites, CHRISTUM strenuo sequentes
Pectore, inspecta legione quaque
Proditi, saevo laterum labore
Ante agitantur.

Caesarum haud longe rabie ruenti,
Septimae thermis spatio absolutis
Orbitae solis, rapiuntur extra
Maenia Romae.

D' eterno dono
Fregiata è l' ara,
E il pio Miniſtro
Quant' oſtie ſacra,
Tanti diſſerra
Dal carcer delle pene,
Ed all' alte fa gir Regie ſerene.
E quincì, e quindì
Sentier giù guida,
'Ve di Zenone
La ſalma chiuſa
Con diecimila
Ducento tre, che il crudo
Ferro fè il corpo lor di ſpirto ignudo.
Guerrieri, intrepidi
Di CRISTO all' orme,
La Fe ſvelata
In ricercandoſi
Ogni legione,
Delle moli al lavoro
Andar ſoffrendo pria fiero martoro.
Dal cuor de' Ceſari
Ver la cadenza
Precipitoſa
Dell' ira ſtolta,
Con piè veloce
Di Roma fuor condutti
Sono, in ſett' anni i bagni auguſti eſtrutti.

Per

Ianuam per trigeminam imum ad agrum,
Quem lapis trinus fere ab Urbe signat,
Signat, & multo mage gutta manans
Jugiter undae.

Impigre Heroum caveis in illis
Corpora occludunt Fidei sodales,
Unde Zenonis, Ducis & triumphi,
Crypta celèbris.

Clausa, ne in gyris pietas aberret,
Ferrea haud ingens aperit fenestra,
Lumine incerto veluti catenae
Inspiciuntur.

Altera in laevo latere aequa monstrat
Sat locum parvum: memorant, precando
Creditum ad gentes ibi constitisse,
Corde docentem.

Sphae-

Per la trigemina
Porta ad un campo
Vassi profondo,
E quasi il terzo
Sasso il fa lungi,
Più assai noto lo rende
Limpida goccia, che perenne scende.
Altri solleciti,
Di Fè compagni,
In quelle grotte
Di tai Campioni
Le salme occultano,
E di Zenon rimbomba,
Duce al trionfo ancor, la catacomba.
Acciò i divoti
Non vi s' aggirino,
Chiuso è l' ingresso,
E una ferrata
Brieve finestra
Apre al guardo la chiostra,
Che a dubbio dì come catene mostra.
Al manco lato
Altra conforme
A' lumi v' offre
Sito ben stretto,
Dove si narra,
Che ad orar senz' accenti
Si trattenne il gran Mastro delle genti.

Sphaericus fornix operit, peritae
Mentis, amplus, par ſimili figurae,
Octies murus coit, atrium extat,
Conchaque triplex;

Atque pulchra ornant ſerie columnae,
Quas later ſtruxit, ſimul ac imago
Unici altaris, rutilat beata
Viſio mira.

Concavum ſupra variis lapillis
Elaboratum rapit intuentes,
Primum in exculta, veteri relicta,
Arte recenti.

O Dei quantum Genitrix venuſta!
Angeli attollunt ſuperos ad orbes,
Sex ibi aſſiſtunt, itidem decori,
Cuncta refulgent.

Tonda è la volta,
Che il tempio cuopre,
D' egregio ingegno,
Per ſimil foggia
D'ampio recinto,
Vi ſono angoli otto,
Dall' atrio, e tre conchiglie egli è interrotto;
E con bell' ordine
L' ornan colonne
Di cotta creta,
E in un l' immagine
Del ſolo altare,
A cui fulgori ſpande
Di grazie la viſione alme ammirande.
Al Cavo ſopra
Di più pietruzze
Opra coſtrutta
Tutti rapiſce
I Riſguardanti,
Laſciato il vecchio ſtile,
La prima della nuova arte gentile.
O Genitrice
Di Dio sì vaga!
T' ergono gli Angioli
Al ſovran trono,
Sei pure aſſiſtonvi,
E del fabro la deſtra
Di pari, in tutto ancor ſplende maeſtra.

Quos ego ſacris inibi miniſter
Saepe confectis ſuper aſtra miſi
Oro, ut illorum precibus levatus
Pervehar illuc.



Quei, che coi ſpeſſi
Miei ſagrifizi
Colà miniſtro
Hò sù traſmeſſo,
Miei voti accoglino,
Onde loro mercede
M' erga, e ſia tratto alla ſtellata Sede.





PER LA SOLENNITA' DELL' ASSUNTA IN S. MARIA DI FAENZA

Dove si conserva la di lei Immagine, che dicesi dipinta dagli Angioli, e in tal giorno si scuopre.

(SONETTO.)

QUando alla bella vostra augusta Immago,
Vergine Madre, mi rivolgo, e guardo,
Santo amor mi contrasta, ond' io tutt' ardo,
E più sempre m' invoglio, e in un mi appago.

Quel volto espresso, alteramente vago,
Spigne al suo vero oggetto il cuor non tardo;
Ma lo poi vivo, almo, pietoso sguardo
Dolcemente il richiama, e il rende pago.

Qualor, Vergin, tra noi vostra grand' Alma
Congiunta fosse alla real sua spoglia,
L' agitato desìo sarebbe in calma.

Appien felice me, se l' una voglia
Viapiù si accenda, e l' altra abbiane palma,
Vostra mercede, sull' eterna soglia.

NEL MEDESIMO SOGGETTO.

(SONETTO.)

VErgine Madre, che pe 'l noſtro Frale
Nutrite alma sì dolce, e cuor ſi amante,
Perchè involarci allo gran giorno avante
Il puriſſimo velo, almo, reale?

Sull' alta tomba il crudo arco fatale
Spezzato avria la morte, e l'armi infrante;
E di tante ſciagure, e piaghe tante
Troverebbam riparo al vecchio male.

Ma a Voi ben degno fu toſto d'intera
Gloria l'ammanto, e l' uomo anzi ſi avvive,
Che ov'è gloria maggior, più ancor ſi ſpera.

E per le membra a lui di ſpirto prive
Pur dar voleſte voſtra Immago vera,
Che ai ſguardi, agli atti, all'opre e ſpira, e vive.

PER

P E R

SAN PIETRO CELESTINO

Che rinunzia il Papato, supponendosi lo stato di que' tempi.

(SONETTO.)

DOv' è, dov' è l'amor pe' figli vostri,
Almo Padre, e Nocchier? Nel crudo verno
L'uno, e l'altro lasciar sovran governo,
Che il viaggio ne affidi, e il ciel ne mostri?

Chi con forza maggior farà, che prostri
Colle macchine sue l'invido Averno,
Che della scossa Nave anco il più Interno
Nel Camauro investir tenta, e negl' Ostri?

Ma se di aver dominio della terra,
E più sull' Alme andò vano il pensiero,
Onde lassù si accese la gran guerra:

Or di bel nuovo di se gonfio, e altero
Vostra umiltade il folle Duce atterra
Col rifiuto, che è un sol, del doppio impero.

PER

P E R

SAN NICCOLO' DI BARI.

Molto da' Scifmatichi venerato.

(SONETTO.)

SAnto Paftor, che al grande oprare attente
Le tue verginee membra unqua ftancafti,
Ma nell'urna raccolto ancor fudafti,
E a prò d'ogni Fedel fudi fovente.

D'alto ftupendo amor fiamma cocente
Intatti fempremai fiori sì cafti
Diftilla, e non perciò che tanto oprafti
Rende le brame tue piene, e contente.

Quefto umor, che Tu verfi, è umor vitale,
Per cui morte non fol fugata, e doma,
Ma lo Inferno ben più ne refta frale.

All' ampia greggia, che tua facra chioma
Pur cigne di corona aurea immortale,
Deh i paffi drizza al buono ovile, a Roma.

P E R

SAN TOMMASO D' AQUINO

Solennizzato dall' Accademia de' Filoponi .

(S O N E T T O.)

NOn è, non è ſol Paolo, che l' oſcura
Infinita contempli eterna mente;
Anche TOMMASO vi ha le luci intente,
E conoſce d' Iddio doti, e natura,

E che il Tutto produce, il Tutto cura,
Nell' opra ſteſſa ſua giuſto, e clemente,
Che in un ſemplice ſguardo ha ognor preſente
E la coſa paſſata, e la futura.

E vede come lo Increato nacque,
E come i Cari ſuoi nel libro ſcriſſe,
Poiche l' uomo caduto erger gli piacque:

Ma ſe il gran Paolo ſue pupille affiſſe
In sì profondi Arcani, e poi ſi tacque,
Grazie a TOMMASO, che li vide, e diſſe.

PER

P E R

I SS. QUARANTA MARTIRI

Solennizzati da una Congregazione sotto loro.

Si suppone la Storia.

(SONETTO.)

Forti Campioni, che del bagno algente
Soffriste invitti 'l lungo aspro rigore,
Nè render puote mai quel freddo umore
Le vostre fiamme incenerite, o spente.

Anzi il fuoco entro Voi fu sì possente,
Che colle vampe tramandate fuore
Il più duro stemprò gelo d' un cuore,
E tosto, uguale a' vostri, il rese ardente.

Corse d' Angioli un stuol ratto con palme,
Per corona immortal, cui tanto piacque
Così salde mirar fragili salme;

E commisto al piacer lo stupor nacque
Per la gran tempra di vostre bell' Alme,
Che ardean d' un alto incendio, in mezzo all' acque.

PER

PER I MEDESIMI

Dovendosi eleggere il nuovo Rettore della Congregazione.

Così il vecchio.

(SONETTO.)

MEntre il Tiranno incrudelisce, e l' ire
Desta più fiere a sempre nuove pene,
Ecco che un cede al duol, nè più sostiene
Del freddo stagno il sì crudel martìre.

Ma lo stuol di que' Forti, il cui desìre
Era sol' uno, alzando in Dio la spene,
Doppia fervidi voti, onde n' ottiene
Ch' altri succeda, e al perso onore aspìre.

Pur' io cedendo del governo al peso,
O per fiacchezza, o per vigor di legge,
Voi invoco, eccelsi Eroi, del santo regno,

Che mercè vostra, e vostro merto inteso
Dia lo spirto divino a questo gregge
Pastor costante, e successor ben degno.

P E R

LA NOBIL DONNA GIOVIO

Che veste l' abito religioso col nome di Laura, ed ha per arme un mare con stelle.

(SONETTO.)

L' Aura, che viva in questo mar si desta
A Voi sen vola a nunziar la calma,
Onde di vostra preziosa salma
Non abbiate a temer nembo, e tempesta;

Ed a guisa di stral, sì lieve, e presta
Spigne la barca col tesor dell'alma,
Che certa fiate di portar la palma
D'ogni anche mostro, che lo corso arresta.

Sotto la guida dell'amiche stelle
Giunta nel porto, ove virtude abbonda,
Altre mercate inclite gemme, e belle;

E seguendo a spirar l'aura seconda,
Sprezzatrice di mostri, e di procelle,
Ricca n' andrete sull'eterna sponda.

PER

PER LA MEDESIMA.

(MADRIGALE.)

QUesto è il Lauro venusto,
Che presso l' acque nato,
Di frutti oltre l' usato
Sarà piusempre alteramente onusto;
Che pel cocente ardore
Della stagion, che piace,
Non cambia già nel verginal suo fiore;
Nè cesserà giammai d'esser ferace,
Finchè sia trapiantato
Nel celeste giardino,
A ornar le tempie al suo Cultor divino.

SI DISCORRE

IN ARCADIA

Sopra l' anno platonico.

(SONETTO.)

PEnsò la prisca etade, che i distrutti
Effetti dell' amiche, o infauste stelle,
Colle usate sembianze, e tristi, e belle,
A novello rotar sian riprodutti.

Quindi agli usi primier che riedan tutti
Fia, Custodi, Pastori, e Pastorelle,
E a' noti paschi in queste parti, e in quelle
Vedransi i primi armenti esser condutti.

E ricorrer dovrebbe anche il momento
Del dolce suono al bel Parrasio intorno,
Presto a passare, a ripassar sì lento.

Oh bella sorte, se col suo ritorno
Udir sia dato, e cento volte, e cento
Vostre alte rime, e vostro dire adorno.

DI-

DISCORRE
NEL BOSCO PARRASIO
IL CELEBRE
MARCHESE MAFFEI

Doppo anni, e anni che ne mancava, ſpeſi in lunghi viaggi.

(SONETTO.)

CHi è Coſtui, che in ragionar ſi adorno
Tante chiude virtudi, e tante doti?
Sembrano gli atti, ed i ſembianti noti,
E che ſen rieda da' confin del giorno.

Caro, dolce, glorioſo, almo ritorno,
Onde ſparſi ſovente acceſi voti;
E fintantoche il ciel ſi volga, e roti,
Non più Egli non più cangi ſoggiorno.

Ma giuſta i voſtri, e li deſiri miei,
E le muſe, e le grazie, e ogn' altra ſuora
Del Parraſio, e di Roma orni, e ricrei.

Per darſi a' marmi, a' bronzi or venga fuora
Il riverito nome; egli è il Maffei,
Un Cavalier, che tutta Europa onora.

(SONETTO.)

SDrucita nave, a cui l' atra tempesta
Franti abbia in alto mare arbore, e sarte,
Gioco del vento, che la incalza, e parte,
Or vien spinta allo scoglio, ed or si arresta.

Sua Guida stassi sbigottita, e mesta,
Vano scorgendo ogni travaglio, e ogn'arte,
E chi sà mai qual sorte, ed in qual parte
Alla barca, e al nocchiero il turbo appresta.

Col fragil legno mio sì tratto a forza
Tra rei pensieri, omai veggomi assorto,
Stanco già di alternar poggia con orza.

Deh al buon cammin per Te, Signor, sia scorto,
Che quando uman consiglio in noi si ammorza,
Allor sicuri Tu ne guidi al porto.

PER L' ELEZIONE

IN DOGE DI VENEZIA

DEL SERENISSIMO

ALUISE III. MOCENIGO

LE DI CUI GESTA' SI LEGGANO

IN PIU' STAMPE.

CANZONE.

Forte, ſaggio Signore, eccelſo Duce,
Cui d' Adria la gran Donna,
D' Adria la Donna sì di palme onuſta
Piega la fronte auguſta:
Se i lumi aprir di nuovo all' alma luce
Puote mia muſa, che un rigido aſſonna,
E sì di lei s' indonna
Lungo penſiero, onde non ha più giorno,
Or, che altamente è ſcoſſa,
E dal fulgor percoſſa
Di tante geſta, e del real tuo Corno,
Fia che ravvive il ſuo vigor già ſpento
Col più illuſtre de' carmi ampio argomento.

Taccian maisempre i miei toscani inchiostri,
Nè il dolce ardor primiero
Per veruna cagion si riaccenda,
Qualor forza non prenda
Da Te, che sei ne' chiari giorni nostri
Del senno, e del valor l'esemplo vero.
Del buon Leon guerriero
Rette Provincie, e doppiamente invitto
Il gran dominio steso,
Nonchè serbato illeso,
Senza ferro impugnare, ed in conflitto,
Condotte Armate, e nell' istabil marte
Altre soccorse, altre abbattute, e sparte.

Poiche dall' Asia depredata, e vinta
L' arabo usurpatore
La sovrana guatò bella vicina
Giù per l' egèa marina,
Da cento regni d' ognintorno cinta;
L' ire accrescendo, e l' antico furore
Il Veneto valore,
Che l' eccidio fatal dell' Oriente,
Per mille, e mille imprese,
Lunga stagion sospese,
Tutto si spinse incontro all' empia gente,
E feo di se col sempre nudo acciaro
Glorioso saldissimo riparo.

Nè

Nè pria la nobil tua tenera destra
Ebbe vigore, e lena
Di porre ad opra i generosi moti,
Che dagl' Avi rimoti
Colla rara d' impero arte maestra
Si trasfusero in Te di vena in vena;
E il molle piede appena
Premer potèo le prische orme famose
Verso l' eccelsa meta,
Che Scio ti vide, e Creta
Correr pe' seni delle strade ondose,
E imporvi leggi, e fulminar col brando,
E andarne quinci l' empietade in bando.

Qual novella poi sorse alta speranza,
Che ognor temuto, e presto
A lor n' andasti alle difese eletto!
Nel magnanimo petto
Qual crebbe forza, che ogni forza avanza!
Lieti gridaro i lidi: il campo è questo
A' Traci sì funesto,
Ove il vecchio Luigi, e il buon Leonardo
Con sovruman coraggio
Dal vicino servaggio
Trassero il nostro piè: volgi lo sguardo,
Là sostenner l' assalto, e l' empio stuolo
Quà cadde assorto, e quì disteso al suolo.

E mentre il sen ti ardea, tal che con esso
Il gentil volto n' arse
Per tua virtude, e per le altrui grand' opre,
Il mar s' empie, e si cuopre
D' odrisie antenne, e par ne gema oppresso;
Veggonsi quindi in certo ordine sparse;
Odesi un grido alzarse
Al tuon de' bronzi, al minaccioso invito;
Dassi la pugna, e cresce,
E si confonde, e mesce,
Tremando insieme, e rimbombando il lito;
Tra' lampi, e i nembi il ciel splende, e si oscura,
E l' onda freme d' atro sangue impura.

Quand' ecco quella, che all' altre sovrasta
Per giudizi supremi,
Della Veneta gloria eccelsa Nave,
Arte omai più non ave,
E cinta, e stretta, ardir, valor non basta,
Sì che non ceda a' suoi perigli estremi.
Tu 'l vedi, e volti i remi
Di tua sola galèa, colà ti spigni,
Rompi la schiera folta,
Che la tenea sepolta,
E gettandoti in mezzo urti, e rispigni;
Nè già pago restò l' alto disegno,
Che vincesti il maggior barbaro legno.

T' ar-

T' arresta, invitto Eroe, t' arresta alquanto:
Dalla fastosa prora
Degnati udire i brievi sensi miei.
Qual poi fosti, qual sei,
E di tuo corso il dì chiaro cotanto
Ben si ravvisa in sì splendente aurora,
Che il bel meriggio indora:
L'altre, che feo tua man gesta ammirande,
E gli altrui Fatti egregi
Ne' luminosi fregi
Nò, non ponno uguagliar Fatto sì grande:
Pel tuo cuor, pel tuo zelo, e per tua fede
La comun Maestà campò la Sede.

Sacrin pur' Altri bellicosi carmi
Al tuo Poter sovrano
Su mari, e in terra, in chiuso campo, e aperto:
L' esercito coperto
Tra Giura, ed Andro, e l' empito dell' armi
Ben spesso divertito, e reso vano;
Cantin, che per tua mano
Scio si sostenne, e il Dalmata sicuro
Fe Scign temuto, e forte,
Sottratto all' empia sorte;
Che d' Imoschi piegò superbo il muro;
E il reo Dolcigno, e i certi, e molti acquisti,
Che Tu alla pace ubbidiente offristi.

Altri prendino a dir ſu dolce plettro
Le altere forme, e belle,
Che del regno civil reggon la mole:
Quà ti ubbidiſce, e cole
Padova illuſtre, ove virtude ha ſcettro;
Là ſulle rive ſanguinoſe, e felle
Da barbare favelle
Tema riſcuoti, riverenza, e lode:
Il tuo penſar profondo
Col ragionar facondo
Già non ſi moſtra del braccio men prode,
Che ciò, che le interrotte armi non dienno,
Ebbe in tributo, e conquiſtollo il ſenno.

Degne di un' ampio ſtile, aureo, immortale,
E di maniere adulte
Sono queſt' opre: il tenterebbe indarno
Paluſtre augel dell' Arno,
Che tanto le ſue piume erger non vale:
Non ſia però che alle mie rime inculte
L'età futura inſulte,
Poiche d' effetto non andran mai vuote
In membrar ſol quell' una:
Altri 'l deve alla cuna;
Al trono altri per merto aſcender puote;
Ma a Chi l' oppreſſa Maeſtà difende,
Come propio ornamento, eſſa ſi rende.

Vanne

Vanne, Canzone umil, vanne pur franca;
I tuoi timori affranca
Il chiaro Nome, che in tua fronte regna,
Del famoso Germano Immago degna.



I N-



INTERMEZZO
A UNA CONCLUSIONE
DEDICATA AL SERENISS. PRINCIPE
EUGENIO DI SAVOIA
DOPPO LA FAMOSA VITTORIA AL SAVO.

S' introducono la FEDE, e la FORTEZZA.

PARTE PRIMA.

Fede. Così l' iniqua gente,
Che armata a' danni miei sen corse a volo
Dall' ultimo oriente,
Cadde disfatta al suolo;
Nè il temerario ardire
Del poderoso campo
Valse per la vittoria, o per lo scampo:
Donna real, Tu fosti alma Fortezza,
Che nel sì gran conflitto
A EUGENIO conservasti il braccio invitto,
E la palma immortale,
Di cui mi cingo in Roma
Più verde anzi serbasti alla mia chioma.
Qual colomba il duolo oblìa,
Se l' artiglio,
Che la incalza, in fuga è volto;
Tal per Lui nel gran periglio
L' aspra mia
Tema scordo, e allegro il volto.

Forr.

Fort. Udifti, o Santa Fede,
L' Europa, e l' Afia tutta
Nell' ungariche fpiaggie
Congiunte a fiera lutta?
E chi può mai ridir l' armi, e le fchiere,
I Duci, e le bandiere?
Al vario fuon de' bellici ftrumenti
Pur vari eran gli accenti,
E il nitrir de' cavalli
Fea rifuonar le valli,
Ma il Prence, illuftre tanto
Per l' alta mente, e pel rapido acciaro,
Spinfi dentro il riparo,
E tal fe ftrage, e fcempio,
Che più, fe non infranto,
Occhio non giunfe a difcoprirne un' empio.
Come nebbia il vento folve,
O difperge auftro la polve
Per l' egizio aperto campo;
Sì la immenfa ofte tremante
Della fpada fulminante
Dileguoffi al primo lampo.

PAR.

PARTE SECONDA.

Fort. IL debellato Trace,
Acceso in faccia, e gelido nel petto,
Avanti al guerrier prode
Piagne l' onta, e la frode;
Quindi co' lumi a terra
Sospira, e chiede la perduta pace,
Bestemmiando la guerra:
Dimmi, vuoi che si ruote
L' ancor fumante vincitrice spada
Finche Macon non cada,
E la Croce non s' erga
Laddove nasce il Sole, e dove alberga?

Fede. Ferma, Fortezza, e dell' Eroe Cristiano
Ferma l' invitta mano:
Già mi rendon sicura
Nell' alma Regia, e ne' più culti Regni
Di Belgrado le mura;
Nè vuol CLEMENZA che dal corpo esangue
L' Asia versi più sangue.
Sol del Danubio in riva,
Tralle altre leggi, al barbaro Tiranno
Questa pur si prescriva:
Che al Pellegrin divoto

Della Tomba divina
Non abbia ardir di ritardare il voto.

A due. Godi intanto eccelso Duce,
Che la luce
Di tue gesta illustra il Mondo.

Fede. Tu mia gloria, e mio sostegno:
Fort. Tu ministro del mio sdegno:
a due. Di trofei sempre fecondo.

IL FINE.



ERRORI.		CORREZIONI.
Pag.	7. Iu quella cima	In quella cima
	12. *cella reondit*	*cella recondit*
	16. *lacrymis baustis*	*lacrymis baustis*
	25. opre sì oscurì	opre si oscuri
	25. essere il christian	essere il cristian
	26. *Confirmans*	*Confirmans*
	30. *triplice Serto*	*triplice serto*
	30. *alterutrum summi*	*alterutrum Summì*
	31. di tre Serti	di tre serti
	39. che della mente	che dalla mente

Virgolę, accenti, all' esatto Lettore.



